

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sotto le giunte

GAVINO ANGIUS

Si, il dibattito sulle giunte investe ormai aspetti politici generali. Parliamone pure, ma senza propagandismi. Il Psi, nella sua campagna d'agosto, si è scagliato contro le giunte formate da Dc e Pci definendole «anomale». Queste giunte sono di numero irrilevante. Non raggiungono il cinque per cento del totale dei comuni italiani che sono oltre ottomila. Se ci fosse un reale indirizzo politico e una volontà in questa direzione, esse sarebbero molto più numerose. E poi sarebbero anomale rispetto a che cosa? Si oppone rispetto alle linee politiche generali del Pci e della Dc che, come tutti sanno, sono e restano alternative. Ma se questo fosse il presupposto dell'anomalia, allora i comportamenti del Psi sarebbero i più anomali di tutti, poiché i socialisti partecipano a giunte di ogni ampiezza e composizione. Né d'altra parte si può pensare di considerare una anomalia il fatto che un partito, fosse anche il partito socialista, qua o là sia all'opposizione. Il Psi si è detto preoccupato dei pericoli del trasformismo. Anche noi lo siamo. Ed effettivamente non mancano esempi di questo genere. Ma non è un esempio di trasformismo, da chiunque praticato, quello di voler imporre in tutti i comuni, di ogni grandezza e in ogni latitudine, una sola e unica formula di governo, oppure pensare comunque e in ogni caso di partecipare alle giunte più diverse? Non rischia forse di affermarsi così una pratica che brutalizza i comuni e offende la dignità stessa della politica?

Noi non siamo indifferenti alle formule di governo e la nostra scelta preferenziale è per le giunte di sinistra. Ma le forze di sinistra e di progresso hanno di fronte a sé il decadimento del vivere urbano. Le città richiedono oggi grandi interventi strutturali e attorno ad essi c'è un grande scontro di interessi. Questo criterio deve valere sempre anche per le giunte di sinistra, la cui costituzione dev'essere sottoposta a rigorosa verifica. Ma ormai, forse, è necessario andare oltre. Bisogna restituire la politica ai cittadini. Occorre cambiare la legge elettorale per costringere i partiti (tutti) a dire prima del voto quale governo per le città essi propongono, il voto degli elettori diventerebbe così vincolante. E il comportamento dei partiti risulterebbe più trasparente e i trasformismi saranno evitati. Perché il Psi è contrario a questo tipo di riforma elettorale? Viene anche il sospetto che una delle ragioni della campagna di agosto del Psi sulle giunte cosiddette «anomale», sia quello di creare un grande divotissimo rispetto alla formazione della giunta di Roma. Sì, a Roma si sta preparando un altro sacco. E il nuovo sindaco, cui il Psi ha dato pieno appoggio, fa scandalo non solo per i suoi trascorsi fascistici, ma per i suoi presenti affaristici. C'è una bella differenza, lo ammetteranno i compagni socialisti, con le giunte di Argan, di Petroselli e di Vetere.

No, è proprio finta la conflittualità tra Dc e Psi sulle giunte. La costituzione di qualche governo locale con la partecipazione di democristiani e comunisti non muta la faccia del sistema politico italiano. Forse, invece, il Psi pensa giunto il momento di dare un altro colpo al Pci proprio utilizzando questo terreno, e magari cercando consensi, come fa a Palermo, nell'elettorato moderato e conservatore democristiano. Gli sono effettivamente aspetti politici generali in questo dibattito sulle giunte che non possono essere taciuti. Tra la fine di luglio e questo mese di agosto si sono consumate vicende politiche gravi e inquietanti alle quali ha dato il suo contributo il Psi. Parliamo del silenzio socialista sul caso Cirillo, dell'attacco al pool antimafia di Palermo, dello svolgersi sempre più incredibile della vicenda Solfrì, del modo in cui è gestita la vicenda dei sequestri di persona in Calabria e in Sardegna, del sostegno decisivo dato alla permanenza dei Gava al ministero degli Interni. E tutta roba che porta acqua al mulino della Dc più conservatrice, attil molto più impegnativi dei minacciosi corsivi di Ghino di Tacco sulle giunte locali. Ora sembra delinearsi a parole un atteggiamento anti demitiano del Psi. Ma è proprio così?

Effettivamente il mese di agosto per il governo si sta rivelando piuttosto rosso. L'alleanza tra Dc e Psi, che domina la scena politica italiana dal 1983, è qualcosa di più corposo di un'intesa politica. I due partiti tendono ad assumere un dominio totale, a investire cioè tutti i gangli della vita pubblica e a determinarne in forma esclusiva i tempi, gli sviluppi, le forme. Ciò sta accadendo nelle istituzioni, nell'informazione, nell'economia, nel sindacato. Si sta realizzando così una nuova e inedita redistribuzione del potere politico che si accompagna ad una forte concentrazione di ricchezza materiale nelle mani di un'élite sempre più ristretta. In questo senso il nostro sistema politico sta profondamente mutando in senso restrittivo e tendenzialmente autoritario a danno della democrazia diffusa, in cui anche i comuni sono stati parte essenziale. Ora questa sorta di patto di mezzadria che la Dc e il Psi vogliono affermare passa necessariamente per il tentativo di un ridimensionamento del ruolo di forza democratica e di rappresentatività sociale del Pci nella società italiana e nello Stato. E in questi ambiti che si scatenano l'offensiva sulle giunte locali. Ma così, dietro l'apparente conflittualità tra Dc e Psi, si intravede anche una difficoltà del Psi a delineare una nuova prospettiva politica.

**Così in America Latina
il narcotrafficante veste i panni
del Robin Hood antimperialista**

**«Con la droga ti pagherò
il debito estero»**

«Se Reagan e Gorbaciov mettono sul tavolo della pace i missili e le bombe atomiche, l'America Latina schiacciata dal debito estero, dai tassi d'interesse, dai prezzi sempre più bassi delle materie prime, può giocare la carta della coca e uscire così dalla misera e dal sottosviluppo». Questo dice Roberto Suarez Gomez, gran leader del narcotraffico boliviano, dalla sua più che confortevole cella nel carcere di Panoptico, a La Paz. Ed aggiunge: «Io difendo gli indios e le loro piantagioni. Da trent'anni loto e mi sacrifico per i miei ideali...».

Nobili e solenni parole, che si prestano a due considerazioni di fondo. La prima - di ordine, diciamo così, filosofico - è che ben difficilmente simili affermazioni potrebbero uscire dalla bocca di un mafioso siciliano. Alla regola d'oro del silenzio - la mafia non esiste - il narcotrafficante latinoamericano ha, almeno tendenzialmente, sostituito una visione del mondo e di se stesso radicalmente opposta: la mafia non solo esiste, ma è buona, o, per meglio dire, è l'antidoto a lungo ricercato contro la profezia imperiale del «grande ed avido vicino del Nord». La seconda - di ordine finanziario - riguarda la ricompensa che ha infine coronato il lungo e disinteressato «sacrificio» di Suarez Gomez. Oggi il suo patrimonio personale, tranquillamente amministrabile anche dalla sua doratissima e probabilmente temporanea residenza di Panoptico, non è tanto il più grande della Bolivia, quanto, semplicemente, più grande della Bolivia intesa come entità statale. Anni fa «el rey de la coca», come si fa chiamare, aveva inviato a Ronald Reagan - con copia per conoscenza all'allora presidente Silvio Suarez - un'accorata missiva. E questa era la sua proposta: la cancellazione di ogni procedimento giudiziario contro di lui in cambio del pagamento pronta cassa dell'intero debito estero boliviano (5mila milioni di dollari).

Aneddotta? Polcevole? Aberrazioni da Terzo mondo? Non proprio. Piuttosto un esempio sul quale riflettere per capire che cosa sia davvero, oggi, il fenomeno del narcotraffico. Il caso di Suarez Gomez, infatti, non è - ed in entrambi i sensi: quello della retorica «antimperialista» e quello della smodata ricchezza - nient'affatto isolato nel contesto latinoamericano. Pablo Escobar, colombiano, numero uno del cosiddetto «Cartello di Medellin», di gran lunga la più poderosa delle organizzazioni del narcotraffico, ha fatto recentemente costruire 500 case prefabbricate per gli abitanti delle baracche che circondano Antioquia, la sua città natale. Iniziativa che gli è valsa l'ingresso a pieni voti alla Camera come rappresentante, appunto, della regione di Antioquia. Di se stesso ama offrire un'immagine alla Robin Hood, sia pure rivestita nei panni, più agiati e in qualche modo anche più credibili, di Al Capone. A chi lo visita nella «hacienda Napoles» - una fattoria di 50mila acri alle porte di Medellin - mostra, sistemata su un piedistallo come un monumento, una Packard del 1920 con la carrozzeria crivellata di pallot-

te che giura essere appartenuta al re della malavita di Chicago. «La mia - ama dire facendosi fotografare circondato dai «suoi» contadini - è una lotta contro il potere». Carlos Ledher, responsabile dei trasporti all'interno del «Cartello» fino al giorno del suo arresto e dell'estradizione negli Usa, e non fidandosi dei politici comprati, aveva addirittura costituito un proprio partito, il «Movimiento Latino Nacional», nella cui ideologia è riuscito a sposare una incontestabile passione per Adolf Hitler (al quale si dice abbia dedicato un santuario) con una sorta di «panlatinocanismo» all'insegna della coca: tutti i paesi del subcontinente bolivarianamente uniti contro gli Usa e l'Urss, contro il pagamento del debito, contro ogni ingerenza straniera e, soprattutto, contro l'estradizione verso gli Stati Uniti dei narcotrafficcanti. Anche lui, sulla base di questo programma e di generose regalie, era trionfalmente entrato in Parlamento. E, infine, Ramon Mata Ballesteros, l'honduregno. Un caso recente, che molti ricordano. Mesi fa, quando venne incostituzionalmente arrestato e spedito negli Stati Uniti dal governo, una folla di studenti si lanciò contro l'am-

basciata americana di Tegucigalpa. La sede dell'Urss e quella del consolato vennero date alle fiamme, per cinque giorni il paese visse in stato d'assedio. Qualcuno scrisse che tanta rabbia era il prodotto della popolarità di Mata, della sua fama di benefattore. Il che, per quanto non vero, era certo verosimile. Gli esempi potrebbero continuare. Ma ciò che più conta è capire come questa aberrante riedizione del mito dell'eroe di Sherwood non nasca dal nulla. Innanzitutto perché il «Giovanni senza Terra» di turno, ovvero gli Stati Uniti, racconta, a ruoli scambiati, una storia non dissimile. I cattivi sono, in questo caso, i paesi produttori che, per avidità di guadagni, diffondono la peste della droga negli Usa. Ma la sostanza non cambia. E poi, soprattutto, perché la logica asfittica della politica di «sostituzione delle coltivazioni» portata avanti dall'Amministrazione Reagan, oggettivamente trasforma i contadini boliviani, peruviani o colombiani in una base d'appoggio del narcotraffico. «Offrono 2mila dollari per sostituire la coca con altri prodotti - racconta un dirigente della Cob (central obrera boliviana) - e questi soldi quasi mai arrivano

ne di eroinomani. Dice il sottosegretario al Tesoro Francis A. Keating: «Qualunque industria che possa contare su un mercato fisso di 25 milioni di clienti nel paese più ricco del mondo è destinata a diventare un impero». E questo «impero» è a sua volta, dall'altra parte della barriera, figlio delle riforme agrarie mancate, della debolezza delle strutture economiche, dello strapotere delle oligarchie e della ristrettezza delle basi dello Stato. Affrontare il problema al di fuori di queste sostanziali verità è pura illusione. O delirante inganno.

Figlio delle leggi del mercato - e di un mercato che si allarga: i due prodotti più nuovi, il crack ed il bazuco, segnano un inevitabile tentativo di «popolarizzare» il prodotto - il narcotraffico non rappresenta in alcun modo una «sia pur ignobile, infrazione delle regole dello scambio disequilibrato»: sono ancora una volta i più poveri a pagare il prezzo più alto. I soli commercianti di cocaina con gli Stati Uniti hanno raggiunto un giro d'affari valutato tra i 100 ed i 130mila milioni di dollari annui. Molto di più, ormai, degli 85mila milioni (dato dell'87) del totale delle esportazioni latinoamericane verso gli Usa. Dice il senatore Rodrigo Lloreda, ex ministro degli esteri colombiano: «Per capire ciò che sta accadendo da noi dovete pensare a quello che potrebbe succedere negli Stati Uniti il giorno in cui il bilancio della mafia superasse il budget federale». Ciò che nei paesi europei è «solo» un gravissimo problema di salute e di ordine pubblico diventa, nei paesi poveri, una devastante minaccia alla stessa esistenza dello Stato, una istituzionalizzazione dell'arbitrio e della violenza che chiude ogni prospettiva di democrazia e di sviluppo.

Ed in questo contesto, al di là della retorica dello «scontro senza quartiere», Robin Hood e Giovanni senza Terra, sembrano, spesso, giocare la stessa partita. La storia si ripete. In, in Asia, furono le bande sconfitte dell'esercito di Chan Kai Shek e le tribù Meo, gli alleati degli Usa nella guerra del Vietnam ad iniziare, con la complicità della Cia, i traffici di eroina. Oggi, in America Latina, le bande dei narcotrafficcanti svolgono un'attività di «bonifica politico-sociale» che coincide, in più punti, con gli interessi delineati dalla dottrina Usa della «sicurezza nazionale». Fu proprio Roberto Suarez ad organizzare, nell'80, con il generale Luis Garcia Meza, il primo «narcogolpe» della storia dell'America Latina. Un golpe che sarebbe risultato gradito a Washington se lo stesso ministro degli Interni, Luis Arce Gomez, non si fosse messo a vendere direttamente coca negli Usa. Ledher, Escobar ed Ochoa, in Colombia, hanno organizzato, in combutta con la sinistra, sindacalisti, contadini ribelli. Tra essi il presidente della Unvon Patriótica, Jaime Pardo Leal.

È un ben strano Robin Hood quello nato in quest'America Latina degli anni 80: ruba al povero per dare al ricco. Gli ruba tutto. Anche la speranza di un domani migliore. Anche la vita.

MASSIMO CAVALLINI



Due militari boliviani di guardia in un campo di raccolta di coca scoperto nella giungla

Intervento

**E' bastato un mese
per dimenticare
Massa Carrara**

EMILIO LUCIANO PUCCIARELLI

E' trascorso più di un mese da quella domenica di luglio quando dalla Farmopiant si è levata la nube nera che ha oscurato il cielo di una calda giornata della promettente stagione turistica e balneare.

Un mese che è stato intenso, faticoso, caratterizzato da molte iniziative tipiche di situazioni di emergenza. E non è ancora finita. Incerto si preannuncia il futuro in virtù delle prime manifestazioni di noncuranza da parte del governo, il quale dopo un primo apparente interesse per l'incidente altro non ha saputo fare che dimenticare di includere Massa e Carrara nell'elenco delle zone cui necessita l'intervento per danno ecologico.

C'è oltre tutto grave anche perché non era mai successo che importanti istituzioni del paese - il Parlamento e l'Assemblea regionale - approvassero pressoché alla unanimità documenti che sono stati valutati come precisi atti di accusa nei confronti di Montedison e, nel contempo, come la materializzazione di una volontà politica orientata a voltare pagina in modo serio, responsabile, concreto, iniziando a smantellare lo stabilimento con il relativo inceneritore per procedere attraverso una bonifica radicale del territorio al recupero di importanti aree industriali, facendo pagare i costi più elevati al gruppo chimico responsabile vero dei danni.

Tutto sembrava chiaro ed invece il governo dimostra di essere intenzionato ad eclissarsi anche se oggi - a differenza di un mese fa - non potrà dire «non sapevo» o «non avevo compreso». Tutti sono a conoscenza del fatto che a Massa Carrara la disoccupazione è al 20%; che l'apparato produttivo, in misura ancora considerevole, è caratterizzato dalla presenza delle Partecipazioni statali, è ridotto al lumicino; che alla attività turistica in una zona tra le più suggestive del paese è stato inferto un duro colpo. Segnali di degrado sociale sono presenti talvolta con connotazioni inedite come conseguenza di una realtà che potrebbe giungere al limite dell'emergenza sociale.

Ad un mese di distanza da un evento che ha fatto scrivere vistosi servizi a tutti i giornali del mondo, ciò che emerge dal comportamento del governo è una indifferenza che definirei irresponsabile a poco, mentre la sostanza delle cose dette e promesse da ben quattro ministri il 18 luglio in prefettura di Massa e Carrara si è volatilizzata.

Dei ministri Ruffolo, Lattanzio, Ferri, resta il ricordo della «carica di polizia» contro i manifestanti; di Carrara la vacuità dei ragionamenti. Il guaio sarebbe ancora più grave se gli altri livelli istituzionali - la Regione Toscana e gli enti locali - non fossero attenti ed impegnati non soltanto da oggi.

Essi infatti, con una conferenza di programmazione che si svolge a Massa nel febbraio scorso - ovviamente nella latitanza del governo - focalizzano la necessità di ridisegnare il volto della provincia nella convinzione profonda del modello di sviluppo, secondo precisi «progetti» di fattibilità, nella quantificazione degli investimenti per settori produttivi.

Per come oggi l'obiettivo era ed è quello di porre termine ad una politica economica di sussistenza per puntare su un nuovo modello di sviluppo nella salvaguardia della salute dei cittadini, dell'ambiente e del territorio. La conferenza disse che a Massa e Carrara non soltanto non poteva più operare un certo tipo di industria chimica ma che soprattutto non poteva più convivere con il senso comune della gente il cinismo del gruppo industriale Montedison che, attraverso le tranquillizzanti assicurazioni circa la affidabilità degli impianti Farmopiant, nel paese appoggio di uffici che dovrebbe garantire lo stato di diritto, hanno portato sull'orlo di una tragedia, non producendo soltanto inquinamento ma contribuendo a lacerare gli strati sociali, alimentando la contrapposizione negata e per ciò stessa pericolosa.

La Regione Toscana e gli enti locali avevano capito tutto ciò e lo hanno detto e ripetuto. Ma il governo non sente. Nonostante reiterate pressioni, il presidente della giunta non riesce a farsi ricevere dalla presidenza del Consiglio, per definire un'azione coordinata di interventi.

Tutto lascia pensare che davvero l'Esecutivo voglia sfuggire per la tangente e che la non inclusione di Massa e Carrara, da parte del Cipe, dall'elenco delle zone di grave rischio ecologico non è stato un errore tecnico. Anche per questo non si deve rimanere inerti. La iniziativa di lotta dovrà continuare e dovrà essere caratterizzata dall'unità delle organizzazioni sindacali, ambientaliste, dei partiti politici e delle istituzioni su un punto preciso. La necessità di un preciso progetto di bonifica e di investimenti per impedire che questa provincia vada alla deriva.

* consigliere regionale della Toscana

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Pulvino Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4553.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvino Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

BOBO

...NIENTE.
ANCHE NELLA
POSTA DI
OGGI,
NIENTE...

«MA E'
VERO CHE
HAI FATTO
IL '68...»

«O E'
TUTTA
UNA
BALLA?»

«CAVOLO!»

«QUA SE NON
MI ARRIVA AL PIU'
PRESTO UNA COMU-
NICAZIONE GIUDIZIA-
RIA... ADDIO AUTO-
RITA' PATERNA!»

